

Capitolo quarto
L'eredità di Benedetto Schieri

XII. La morte di Benedetto e il destino della comunità pratese

L'11 gennaio 1430 ser Benedetto di Matteo Schieri da Prato, notaio e cancelliere del Comune di Ragusa, muore nel letto della sua casa¹. Il suo decesso, avvenuto all'età di circa 47 anni, risultò inatteso ed impreveduto sia per i familiari quanto per lo stesso Benedetto, il quale non ebbe neppure il tempo di dichiarare le sue ultime volontà prima di lasciare la vita terrena; in mancanza di un precetto testamentario, gli eredi furono costretti a validare una carta autografa scritta dallo Schieri prima della sua partenza per Ancona nel 1426. Sette giorni più tardi, Girolamo Marchionni informava del decesso il suo compare Giuliano Marcovaldi, sottolineando come il tempo non avesse consentito al notaio pratese di ricevere il conforto della fede:

«Io trovai quando giunsi morto ser Benedetto cancelliere sanze avere achonciosi d'animo e di corpo. Idio gli abia fatto verace perdono²»

I due indizi in nostro possesso, il riferimento del Marchionni e l'assenza di un testamento in punto di morte, lasciano pensare ad un decesso dovuto all'insorgenza di un improvviso malore, determinato probabilmente dalla presenza di problemi fisici pregressi che avevano minato la salute generale dello Schieri. Anche se la sua ultima azione pubblica compiuta risale al 15 novembre 1429, quando egli procedette a citare in giudizio alcuni debitori della bottega della lana gestita dal nipote Fabiano³, è comunque certo che nessuno, tanto meno lo stesso Benedetto, si aspettasse una fine così improvvisa. Una prova della tesi di una progressione negativa della salute del notaio pratese, è

¹ Vedi *Appendice documentaria*, Documento V; «heri defuncti».

² ASP, *Misericordia e Dolce*, Carteggio Marcovaldi, 2467, lettera 581.

³ DAD, *Debita Notariae*, 14, c. 312v, in nota.

fornita grazie al concorso di documenti precedenti constatare la precocità di alcuni sintomi. Già nel marzo del 1418, Benedetto aveva infatti chiesto ed ottenuto dal Consiglio Minore il permesso di poter importare da Venezia due quarti di malvasia per la cura della sua salute, senza incorrere nei dazi doganali⁴. La stessa supplica venne prodotta e puntualmente assolta, questa volta dal Consiglio Maggiore, anche nel 1420 e nel 1424⁵.

All'indomani della sua morte, la casa di Benedetto ricevette la visita dei due cancellieri ser Mellino Schizzi e ser Lorenzo Zuchelli, del ragioniere della Camera Giovanni di Cecco e dello speziale Stoldo da Rabatta, forse le persone, ad eccezione dei familiari, più vicine e care allo Schieri negli ultimi anni della sua vita. I quattro, alla presenza della moglie Marussa, aprirono solennemente una «capsella» conservata nella stanza adibita a studio, all'interno della quale era stato conservato il ricordo delle ultime volontà espresse dal notaio nel 1426. Rispettando la prassi prevista dagli statuti cittadini, il gruppo di persone si recò successivamente in cancelleria per presentare ai giudici ed al console la scrittura privata affinché venisse rogata sui registri pubblici e ricevesse il riconoscimento da parte delle istituzioni preposte. Qui, alla presenza di un folto gruppo di nobili ragusei, i giudici procedettero alla pubblica lettura in lingua volgare del testo delle ultime volontà di Benedetto Schieri.

Il testamento, il quale rispecchia lo standard previsto dalle consuetudini locali riscontrabile in altri atti di simile natura⁶, si distingue in sette parti:

- 1) Donazioni ad enti religiosi
- 2) Legati relativi alla moglie ed alla restituzione della sua dote
- 3) Lasciti particolari
- 4) Legati relativi a debiti e crediti
- 5) Istituzione degli eredi e dei legati relativi alla dote delle figlie
- 6) Legati vari
- 7) Nomina degli esecutori

⁴ DAD, *Acta Consilii Minoris*, 1, c. 195r.

⁵ DAD, *Acta Consilii Maioris*, 2, c. 42v ; 3, c. 18v.

⁶ La struttura del testamento ricalca la stessa forma presente nelle ultime volontà di Piero Ruffoli e Giorgio Gucci, deceduti rispettivamente nel 1424 e nel 1428; DAD, *Testamenta Notariae*, 11, cc. 111r, 129r.

Nella prima sezione, dedicata ai lasciti religiosi, Benedetto ottemperava alle indicazioni previste in molte legislazioni comunali, dove gli usi civici imponevano lo stanziamento nei rogiti testamentari di un'offerta a favore dei maggiori enti ecclesiastici cittadini⁷. L'elenco dei beneficiari comprende così il Capitolo della Cattedrale, la fraternità dei presbiteri diocesani e le case conventuali dei frati francescani e domenicani, mentre è possibile notare una scelta maggiormente personale nei lasciti destinati ai frati Minori dell'isola di Daxa, presso i quali teneva a livello una parte dei suoi beni di Malfo, ed alla chiesa di San Girolamo a Slano, per la cui edificazione aveva a suo tempo contribuito eseguendo le volontà di ser Iacopo Ugdonici e dei suoi familiari⁸. La nota relativa alla partecipazione alla celebrazione annuale di una messa in suffragio nel giorno della festa di San Gregorio viene invece indirizzata a due alti prelati forestieri, Domenico vescovo di Marcana (oggi Makarska, a sud di Spalato) e Giovanni Bogde da Dulcigno. La particolarità di questa sezione risiede nel fatto che Benedetto sceglie significativamente di non includere nel suo elenco i luoghi pii della madrepatria, al contrario di quanto invece possiamo riscontrare nel testamento poco anteriore di Giorgio Gucci, il quale cita tra i lasciti l'Opera di S. Reparata di Firenze. In ogni caso, confrontando ancora il testamento di Benedetto Schieri con quelli del Gucci, di Piero Ruffoli e di altri mercanti toscani, non sarà difficile notare qui una presenza sensibilmente ridotta del numero di enti religiosi citati⁹. Il dato non identifica a

⁷ Per un esempio di saggio specifico sull'analisi dei testi testamentari, vedi S. RICCI, *De hac vita transire. La pratica testamentaria nel Valdarno superiore all'indomani della peste nera*, Opus Libri, 1998. Interessante la valutazione data da Tognetti, che paragona il rispetto degli obblighi previsti dalle leggi civiche in materia testamentaria al pagamento di "una odierna marca da bollo"; S. TOGNETTI, *Da Figline a Firenze. Ascesa economica e politica della famiglia Serristori (secoli XIV-XVI)*, Firenze, Opus libri, 2003, p. 35.

⁸ DAD, *Testamenta Notariae*, 10, cc. 16r, 97r. Lo stesso testamento di Benedetto Schieri annota la presenza di un debito di 100 iperperi per un lascito che Franussa, la prima moglie di Benedetto, aveva previsto per i frati della chiesa di Slano.

⁹ Nel caso di Piero Ruffoli, ad esempio, sono ricordati i monasteri cittadini di S. Maria in Castello, S. Andrea, S. Tomà, S. Marco e S. Simone, oltre naturalmente al Capitolo di S. Maria Maggiore e gli ordini conventuali. Per la segnatura, vedi nota 6.

mio avviso una minore devozione o sensibilità religiosa da parte del notaio pratese, ma può essere piuttosto inteso come il segnale di una distinzione rispetto all'uso, diffuso tra i mercanti, di regolare una conduzione peccaminosa della mercatura attraverso lo stanziamento di questo tipo di offerte al termine della vita terrena. Sempre a differenza dei testamenti del Gucci e del Ruffoli, il testo tace insolitamente a riguardo del luogo di sepoltura prescelto dopo la sua morte per la deposizione delle spoglie, per il quale l'ipotesi più accreditata risulta a mio avviso essere quella della scelta di una delle due chiese conventuali cittadine¹⁰.

L'assenza di alcuni legati importanti, quali l'indicazione del luogo di sepoltura, ci consente comunque di sottolineare nuovamente il carattere provvisorio rivestito dalla carta privata redatta da Benedetto nel 1426, quando ancora, trovandosi nel pieno delle sue forze, egli aveva inteso effettuare con la stesura del testamento un atto dovuto a tutela della sua famiglia in caso di disgrazia. Non a caso la parte dedicata ai legati relativi alla moglie Marussa risulta maggiormente completa ed accurata in ogni dettaglio. A lei Benedetto restituisce simbolicamente la dote ricevuta nel 1417, donando in aggiunta 200 iperperi ed una veste di velluto realizzata per lei «in signum amoris», con la raccomandazione che gli eredi e gli epitropi si assumano il compito di provvedere al suo vitto e vestiario nel caso, come in effetti si verificò, in cui ella avesse scelto di restare nello stato vedovile.

L'evocativa formula del “segno di amore” ricorre anche nei legati dedicati alle persone che nel 1426 risultavano più care allo Schieri, prima fra tutte Nicoletta, madre di Marussa, a favore della quale riserva le stesse indicazioni e preoccupazioni dedicate alla moglie. A lei ed agli altri destinatari del suo amore e della sua carità, il notaio consegna idealmente un prezioso oggetto in sua memoria: una gonnella di panno per la suocera, un anello d'oro per i nipoti Agostino e Fabiano oltre che per Margherita, Caterina e Giucho, figli del

¹⁰ Oltre a Piero Ruffoli, il quale fu seppellito nella chiesa di S. Domenico, e Giorgio Gucci, che preferì invece la chiesa di S. Francesco, abbiamo il caso di Margherita, moglie di Gabriello di Niccolò da Prato, la quale fu seppellita nella fraternità della Cattedrale di S. Maria Maggiore; DAD, *Testamenta Notariae*, 12, c. 147r.

matrimonio di primo letto di Marussa, ed infine ser Mellino Schizzi da Cremona, suo collega in cancelleria; l'unico pensiero che va a Prato è rappresentato dalle sorelle Caterina e Bartolomea, alle quali dona invece cinque iperperi ciascuna.

Il carattere desueto del testamento adottato nel 1430 rivela il suo aspetto più paradossale al momento della lettura degli obblighi lasciati a proposito dell'azienda nell'arte della lana condotta in società con Agostino di Biagio. Al momento della partenza del notaio per il suo viaggio italiano, il loro rapporto, così come la loro bottega, viveva infatti ancora di un ottimo stato, come conferma il regalo aggiuntivo previsto dallo Schieri verso di lui, rappresentato dalla donazione di un suo cappuccio scarlatto. Le regole lasciate per ottemperare alla sua ragione sociale sono inoltre l'occasione per Benedetto per ricordare pubblicamente l'esistenza di alcuni libri contabili, dove il notaio aveva annotato l'amministrazione dei suoi affari privati; oltre ai libri di bottega, scopriamo in questa circostanza che il notaio manteneva la scrittura di un registro delle spese domestiche ed il già citato inventario dove venivano registrate tutte le opere letterarie e liturgiche conservate nel suo armadio.

Infine, dopo aver istituito il figlio Orsatto erede universale dei suoi beni ed aver regolato la posizione delle figlie Cosetta, Iacoba e Nicoletta, il notaio pratese procede nel testo alla nomina degli esecutori testamentari. La scelta ricade sui nipoti Agostino e Fabiano, sulla moglie Marussa e la suocera Nicoletta e su quattro patrizi ragusei, i fratelli ser Matteo e ser Marino Gradi ed i fratelli ser Orsatto e ser Martolo Zamagno.

La tutela degli eredi di ser Benedetto Schieri e l'esecuzione dei legati del suo testamento non si rivelò facile nei primi mesi della sua attuazione. La temporanea assenza di Fabiano da Ragusa e la cancellazione di Agostino dai nomi degli esecutori, lasciava nelle mani dei patrizi ragusei il compito di occuparsi dei primi fondamentali adempimenti e del saldo dei debiti e dei crediti; nei tre anni seguenti il Consiglio Minore intervenne per tre volte per consentire l'alienazione di alcuni beni mobili di proprietà del notaio pratese, tra

i quali un carico di lardo e di carne salata in viaggio da Lecce a Ragusa, ed occuparsi dei debiti rimasti insoluti nella città pugliese¹¹. Le maggiori difficoltà derivavano dal fatto che per tutto il corso del 1430, Fabiano, il principale curatore degli interessi dei familiari dello Schieri, evitò di presentarsi di fronte ai giudici della cancelleria per assumersi le sue responsabilità come parte in causa. Nel gennaio del 1431 i giudici espressero il loro primo richiamo ufficiale¹², minacciando la sua esclusione dalla tutela nel caso che egli non si fosse presentato di lì a due mesi, ma solo nel luglio di quell'anno il pratese ebbe cura di tornare a Ragusa ricevendo il riconoscimento formale del suo ruolo giuridico¹³. Per questo ed altri motivi, l'ultima società mercantile di Benedetto, quella stretta con Luca Radossaglich per il commercio nei Balcani, fu sciolta solamente nel 1433, mentre gli adempimenti dei legati testamentari si trascinarono avanti almeno fino al 1520¹⁴.

La famiglia di Benedetto Schieri compì nei decenni seguenti la sua morte gli ultimi passi per divenire definitivamente una cellula integrata della città e società ragusea. Scomparso il notaio pratese, il nucleo risultava del resto costituito interamente da soggetti nati e cresciuti nella città dalmata, col vantaggio della presenza di una donna quale Marussa, proveniente da una famiglia del ceto cittadino di origine slava partecipe da molto tempo delle fortune di Ragusa. I nomi dei figli dello Schieri, Orsatto e Luca, ricorrono frequentemente tra le carte dell'archivio di Dubrovnik sia per la gestione dei beni immobili di famiglia localizzati a Malfo che per la loro partecipazione alla vita cittadina in compagnia dei giovani rampolli delle altre schiatte della classe

¹¹ DAD, *Acta Consilii Minoris*, 5, cc. 20r, 38r, 120r.

¹² DAD, *Diversa Cancellariae*, 46, c. 252r.

¹³ DAD, *Distributiones Testamentorum*, 9, c. 186r, 16 luglio 1431. Nello stesso giorno gli epitropi di Benedetto ricevettero dai camerlenghi del Comune 350 ducati e 7 grossi come rimborso di una spesa fatta da Benedetto nel 1429 per l'acquisto di materiale da destinare agli "Ufficiali delle munizioni" per la difesa della città.

¹⁴ DAD, *Debita Notariae*, 14, c. 353v, in nota. Le due annotazioni relative all'esecuzione dei legati testamentari nel 1500 e nel 1520, sono trascritte nella stessa segnatura archivistica della nota precedente.

cittadina, senza alcun tipo di distinzione o di riferimento all'origine pratese del padre¹⁵. Nel 1460 Luca - «dilecto citadin nostro» - si recò presso il Despota di Morea come ambasciatore del governo raguseo; in quegli anni egli risultava ancora essere proprietario di una presa di terra in località la Lastra, nel popolo di Iolo, il paese della campagna pratese dove suo padre era nato nel 1383. Quel pezzo di terra era tutto ciò che restava dell'origine toscana di una famiglia ragusea¹⁶.

L'esempio dimostrato da Benedetto Schieri e dai suoi figli nel radicamento e nell'integrazione nella società ragusea fu seguito solo da pochi altri suoi concittadini. Gli anni che seguirono la sua morte coincisero infatti con lo sfaldamento della comunità pratese, mentre la compagine fiorentina ridisegnò profondamente il carattere della sua presenza a Ragusa. Il fenomeno si concluse in un brevissimo arco di tempo ma con modalità di fuga assai differenti.

Il primo fenomeno da sottolineare è la progressiva esclusione dei lanaioli ed artigiani pratesi dalla manifattura tessile ragusea, iniziata dopo il fallimento delle botteghe dei tintori bisentini legati ad Antonio di Lorenzo alla metà degli anni venti. Agli inizi del 1430 quella di Benedetto Schieri e Fabiano di Biagio era rimasta l'unica bottega legata al ciclo produttivo della lana sotto la conduzione di lanaioli toscani, dopo che, al contrario, i primi anni del decennio precedente avevano visto una forte presenza dell'elemento fiorentino e pratese in molte fasi della lavorazione. Si noterà anche in questo caso come la forza di

¹⁵ K. JIREČEK, *Die mittelalterliche Kanzlei der Ragusaner*, «Archiv fuer slavische Philologie», Wien, 1903-1904, p. 192. Le informazioni raccolte dall'illustre studioso dei notai ragusei attingono principalmente alle fonti giudiziarie. Oltre a segnalare la presenza di Marussa come principale titolare dei beni di Malfo tra il 1449 ed il 1464, si dà notizia di tre cause che videro coinvolti Orsatto e Luca in alcuni fatti avvenuti di notte nelle strade della città in compagnia di altri cittadini ragusei. Lo Jireček ipotizza un legame di sangue tra i figli di ser Benedetto Schieri e quel messer Marino Benedetti, morto a Ragusa nel 1537, il quale insegnò per alcuni anni nella scuola cittadina e che fu anche priore della chiesa di San Biagio.

¹⁶ ASF, *Catasto*, 959, c. 661r; «Lucha di ser Benedetto da Raugia». La presa di terra delle Lastre fu alienata tra il 1469 ed il 1487.

una componente etnica dei gruppi stranieri residenti a Ragusa trovasse corrispondenza nel numero di ufficiali rappresentati all'interno della cancelleria. Così, l'apice del rapporto tra la presenza pratese e l'arte della lana ragusea viene toccato in occasione della presenza dietro i banchi di Benedetto e Tommaso Ringhiadori, il quale abbandona la città dalmata nel 1426 nello stesso periodo in cui ha inizio la flessione numerica del gruppo dei suoi concittadini. La morte dello Schieri, invece, conclude simbolicamente questa stagione.

Venuta in possesso dei macchinari, delle tecniche di lavorazione e della capacità di organizzazione e strutturazione della filiera, Ragusa chiude drasticamente e con orgoglio le porte dell'arte della lana alla presenza straniera; il 18 dicembre 1434 viene approvato a larghissima maggioranza il divieto per tutti i forestieri non ancora iscritti all'Arte ad esercitare in futuro all'interno della città e del distretto raguseo¹⁷.

Il nostro breve percorso attraverso i destini dei pratesi sbarcati a Ragusa non può che iniziare proprio da Fabiano di Biagio, nipote di Benedetto Schieri ed ultimo lanaiolo pratese a tenere bottega nella città dalmata. Dopo pochi anni trascorsi a Ragusa ed in viaggio lungo l'Adriatico per reclamare i crediti della propria azienda, il pratese fu costretto a chiudere la sua attività ed a lasciare per sempre Ragusa. La mancanza di un sostegno politico importante quale quello dello zio cancelliere e l'inasprimento delle misure contro la presenza straniera all'interno dell'arte della lana ne decretarono il rapido allontanamento; delle difficoltà di avere ragione degli utili fatturati dalla sua bottega, è prova una

¹⁷ *Liber viridis*, ed. cit., Cap. 284, p. 234: «Anchora a cio ch'el beneficio e frutto di questa arte di lana ritorna e sia nella cita e cittadini nostri i quali stano al bene e al male dela cita et il peso d'essa ano e sosteneno come digna cosa e, che alguno forestero il qual citadin non sia fatto per lo grande consiglio di que stato e condicione se sia, per se ne per altro ne in compagnia d'altro tanto cittadini quanto altri, tacitamente ne per alguno modo over indritto, da mo avanti olsi ne presumi far ne far fare ne esercitare arte de lana nella cita di Ragusi e sua iurisdicione. Non intendendo in questi quelli foresteri i quali al presente fano l'arte dela lana in essa citade. Deo gratias». La legge giunge un anno dopo il divieto per i cittadini ragusei di acquistare panni di lana prodotti fuori dai confini del distretto raguseo; *Liber viridis*, ed. cit., Cap. 261, p. 208, 22 gennaio 1433: «Ordo pro pannis non emendis nec vendendis civibus nostris».

nota riguardante un saldo avvenuto solamente nel 1450 ed incassato a suo nome dal cugino Orsatto¹⁸. Tornato a Prato, a Fabiano toccò il peso umiliante di dover tornare a lavorare come operaio scardassiere per conto dei lanaioli pratesi, finendo la sua vita lontano da quell'agiatazza vantata negli anni della sua giovinezza¹⁹.

Il ritorno nella città natia può essere ipotizzato anche per gli altri mercanti pratesi che avevano riconvertito la loro posizione sociale da artigiani ed imprenditori della lana in fattori e mercanti durante gli ultimi anni del loro soggiorno raguseo; tra questi, i fratelli Giuliano e Bernardo di Stefano, e sicuramente Stefano di Lazzaro²⁰.

Gli altri due pratesi che, sulle orme dello Schieri, contrassero matrimonio a Ragusa e qui restarono ad abitare, riuscirono ad integrarsi nella società ragusea seppur mantenendo nei legami sociali la peculiarità della loro origine mercantile e forestiera. Niccolò Cianfanelli morì nel 1438 lasciando alla moglie ed alla sua prole poco più che i beni ricevuti a suo tempo in dote; come esecutori egli nominò i due pratesi Giovanni di Cecco e Gabriello di Niccolò, oltre naturalmente alla moglie ed al patrizio ser Giovanni Menze, col quale aveva formato venti anni prima una delle prime società nell'arte della lana impiantate a Ragusa²¹. Più longeva si rivelò invece l'esistenza di Francesco Moddei, nonostante egli avesse in più di un'occasione sperimentato la durezza delle carceri pratesi a causa delle liti avute col suo comprare Michele Marcovaldi; egli morì nel 1449, dopo aver ricoperto alcuni incarichi pubblici

¹⁸ DAD, *Debita Notariae*, 14, c. 326v.

¹⁹ Fabiano di Biagio tornò a Prato prima del 1436 quando egli fece divisione dai fratelli Giovanni e Michele dei beni ereditati dal padre, ottenendo il possesso in enfiteusi di alcuni beni posti a Cerreto, nel contado pratese. Sposatosi con una certa Ermellina, di venti anni più giovane, lasciò la casa della madre per andare ad abitare in affitto in Porta Travaglio, lavorando come «scardassiere e lavoratore di lana»; ASF, *Catasto*, 561, cc. 318r, 905r.

²⁰ Stefano di Lazzaro lasciò Ragusa nel 1436 nominando suoi procuratori nella città dalmata Gabriello di Niccolò e Antonio di Monte da Prato; DAD, *Procure de Notaria*, 1, c. 37v. Nel 1441 fu rettore dello Spedale della Misericordia di Prato; ASF, *Notarile Antecosimiano*, 14139, c. 39r.

²¹ DAD, *Testamenta Notariae*, 13, c. 3r.

per conto dell'amministrazione comunale ed essere rimasto in contatto con l'ambiente mercantile fiorentino, senza lasciare, così pare, una prole²².

I maggiori beneficiari delle opportunità offerte dalla città di Ragusa si rivelarono alla fine dei conti i membri delle famiglie Ringhiadori e dei di Bernardo/Arrighetti, le quali furono rappresentate nella città dalmata da un folto numero di loro membri. Le due mosse che ne dettarono il successo furono, da un lato, il mantenimento di solidi legami familiari nell'ambito di una solidarietà di tipo mercantile oltre che affettiva, e, dall'altro, una diversificazione geografica oltre che professionale dei luoghi di residenza. I Ringhiadori mostrarono in questo senso di aver imparato la lezione impartita dai Gucci, per i quali lo sfruttamento delle potenziali offerte dal quadrilatero commerciale composto da Firenze, Venezia, Ragusa e Puglia era giunto attraverso una dislocazione familiare in ognuno di questi centri economici.

La politica familiare dei Ringhiadori risulta perciò particolarmente interessante e meritevole in futuro di uno studio maggiormente approfondito. Subito dopo aver ricevuto in eredità dal padre Bartolomeo una fiorente bottega nell'arte della lana, la quale vantava numerose *joint ventures* con le aziende fiorentine per il commercio dei panni, i figli scelsero di determinarne l'immediata chiusura e dismissione, ponendo il capitale ricavato sui Monti della città di Firenze, come deposito bancario di riferimento per le loro attività commerciali²³; prima di allora Niccolò era già emigrato, come abbiamo visto, a Ragusa, seguito nel 1421 da Tommaso, notaio e cancelliere della città dalmata fino al 1426. Deceduto il padre, i fratelli Ringhiadori ridisegnarono attentamente la loro residenza. Il minore dei fratelli, Francesco, si trasferì a Firenze per operare direttamente in quella città l'amministrazione dei crediti

²² Nel 1447 il Moddei fu nominato procuratore per i suoi affari in Ragusa da Giovanni di Roberto da Firenze; DAD, *Procure de Notaria*, 2, c. 19r. Per il testamento vedi: DAD, *Testamenta Notariae*, 14, c. 139r.

²³ ASF, *Catasto*, 176, c. 525v. Il capitale versato sul Monte delle prestanze tra il 1425 ed il 1427 fu di quasi 1800 fiorini. Sul ruolo del Monti nella finanza pubblica fiorentina, vedi D. HERLIHY - CH. KLAPISCH ZUBER, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Il Mulino, 1988, pp. 33-36.

posti sul Monte, mentre ser Tommaso tornò a Prato per seguire la gestione dei beni immobili di famiglia ed esercitare la professione al seguito degli ufficiali estrinseci fiorentini²⁴. Niccolò, invece, ottenuta la cittadinanza fiorentina, prese dimora in quello stesso anno a Venezia, dove agì assieme ai grandi mercanti di quella città coinvolti nel commercio dei panni di lana²⁵. Al suo posto Ragusa ospitò dal 1426 un altro Ringhiadori, Buoso, che abbiamo già incontrato come titolare di una società dedicata alla vendita di panni ragusei nelle città pugliesi con l'aiuto di Giuliano di Bernardo e Stefano di Lazzaro. Alla fine del Quattrocento i Ringhiadori sarebbero risultati inclusi stabilmente all'interno dell'oligarchia mercantile fiorentina²⁶.

Seguendo in parte le stesse iniziative di riconversione intraprese dai Ringhiadori, anche la famiglia che faceva capo a Bernardo di Cecco da Prato sfruttò diverse generazioni della sua linea familiare nel tentativo di rilanciare il suo destino lontano dai telai e dai tiratoi della città natale. In questo caso il nucleo familiare si compone principalmente di due distinte agnazioni, cioè quella di Niccolò di Bernardo e di suo figlio Gabriello, e quella di Giovanni e Luca, figli di Cecco di Bernardo, fratello di Niccolò. Dopo la partenza di Luca per Ragusa nel 1422, sulle orme degli altri fattori e procuratori pratesi partiti per la Dalmazia negli anni del boom dell'emigrazione pratese verso la Dalmazia, la morte dell'anziano Niccolò determinò anche in questo caso la scelta di chiudere l'azienda pratese a vantaggio di un investimento finanziario nell'esercizio della mercatura. In seguito l'intervento della comunità pratese di Ragusa favorì prima il reclutamento di Giovanni nel 1424 come ragioniere della Camera, e poi quello di Gabriello di Niccolò all'ufficio delle biade nel 1428, permettendo a Luca di continuare ad occuparsi del traffico di panni tra Dalmazia, Puglia e le Marche. Si badi che, a differenza dei Ringhiadori, la loro fu una emigrazione in piena regola, con tanto di seguito di mogli e figli,

²⁴ Vedi la portata di Francesco Ringhiadori in Firenze; ASF, *Catasto*, 295, c. 161r.

²⁵ ASF, *Catasto*, 83, c. 31v.

²⁶ L'archivio familiare della famiglia Ringhiadori è confluito nel XIX secolo nel fondo Gondi, oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze; C. PAOLI, *Le carte Gondi donate all'Archivio di Stato di Firenze*, «Archivio Storico Italiano», Firenze, 1883.

essendosi in questo caso garantito un impiego stabile presso l'amministrazione comunale della città dalmata; la tutela dei loro beni pratesi e del palazzo di Piazza dell'Appianato rimase nelle mani di alcuni loro parenti²⁷. Il loro radicamento a Ragusa, avvenuto appunto grazie al prestigio ottenuto dagli incarichi pubblici di Giovanni e Gabriello, non fu sufficiente però a garantire il benessere di un nucleo familiare così numeroso e composito. Alla metà degli anni trenta, in concomitanza con lo sgretolamento della comunità pratese, Luca di Cecco fu costretto a lasciare la mercatura ed a partirsene nuovamente per Prato con l'intenzione di riavviare coi nipoti Monte di Giovanni e Antonio di Gabriello la produzione di panni; tuttavia, le portate catastali quattrocentesche testimoniano le difficoltà ed il forte indebitamento prodotte da questa iniziativa, con la conseguente dispersione di tutto il patrimonio familiare posseduto in patria²⁸. Nel caso della famiglia dei figli di Bernardo di Cecco il radicamento a Ragusa si rivelò perciò vincente solamente in virtù della carriera pubblica dei suoi membri presso la ragioneria comunale grazie alla loro conoscenza della tecnica contabile; ciononostante questo tentativo di

²⁷ Secondo i dati contenuti nelle portate catastali del 1428 i due nuclei familiari ascritti ai membri di questa stirpe risultano così composti: Gabriello di Niccolò, 38 anni, con i figli Stefano, Benedetta ed Antonio, Luca di Cecco, 37 anni, Giovanni di Cecco, 42 anni, monna Domitilla sua moglie, Francesco, Niccolò, Checca e Monte, figli di Giovanni di Cecco. Il trasferimento a Ragusa di tutto il gruppo familiare è confermato dalla attestazione dei loro nominativi in diverse carte ragusee. A Prato rimasero la moglie ed il figlio di Monte, fratello di Giovanni e Luca, deceduto nel 1425; ASF, *Catasto*, 176, cc. 371v, 384r.

²⁸ Nella portata dell'estimo del 1441 il palazzo dell'Appianato risulta suddiviso in sei quote di proprietà, due delle quali intestate rispettivamente a Luca di Cecco e Monte di Giovanni di Cecco, i quali risultano gli unici a risiedervi stabilmente. Luca dichiara: «Truovami in bottega tra panni e lane sode e filate [...] fp. 120»; ASF, *Catasto*, 561, cc. 677r, 680r. Nel 1454 il palazzo fu infine alienato da tutti i proprietari a Piero di Francesco de' Medici e la loro bottega della lana restò serrata definitivamente. Antonio di Gabriello, tornato nel frattempo a Prato, fu costretto a ricongiungersi ai propri familiari a Ragusa («Fa uno pocho di bottega d'arte da lana ma ora è ito a Raugia et nulla fa»), Monte di Giovanni morì lasciando due sue bambine alla carità degli ufficiali comunali pratesi, mentre Luca di Cecco dovette fuggire nel 1453 per non dover essere incarcerato a causa dei suoi debiti («El detto Lucha s'è itto con Dio insino a dì 2 si novembre 1453, per debito grande si truova come vi potte informare da qualunque persona lo chonosceva, sichè abiatte miserichordia di lui»); ASF, *Catasto*, 562, cc. 6r, 91r, 172r, 182r.

riconversione sociale non generò benefici economici di lunga durata, e la fine dell'attività imprenditoriale si trasformò in una burocratizzazione della loro forza-lavoro in una città lontana dalla loro madrepatria.

XIII. Benedetto e l'esperienza pratese a Ragusa. Un bilancio.

La profezia che i fratelli Guazzalotti avevano annunciato ai loro sostenitori pratesi nell'estate del 1402, secondo la quale una grave crisi economica dovuta all'aumento della pressione fiscale avrebbe investito la loro terra costringendoli a lasciare le loro case, si era in parte verificata. In effetti la tesi di una responsabilità da imputare all'aumento del prelievo fiscale, come ragione della chiusura di molte aziende laniere, trova la sua conferma in molte fonti archivistiche e storiografiche presentate in questo lavoro. La ragione principale della crisi è percepita con evidente lucidità dalla stessa voce dei protagonisti prima ancora che dall'analisi delle fonti fiscali: «Noi a Prato – scrive nel 1421 Sandro Marcovaldi al fratello Giuliano – abbiamo assai daçi e pocho guadangnio»²⁹, ed ancora: «se è deliberata la vostra tornata, che voi provvediate a essere lavoratori di terre, e questa generazione ci àno buono ispaccio e sono lacciati istare, quando àno calli alle ginochie e non pachano nulla al Comune», ovvero: “se hai intenzione di tornare in patria, ingegnati a divenire mezzadro, poiché è l'unico modo per sopravvivere e non pagare alcuna tassa al Comune”³⁰. Agli occhi dei contemporanei il clima è mutato rispetto agli anni passati, ed anche la concorrenza si è fatta più aspra:

«Di ppoi che tti partisti di qua e' gliè rimuttato un altro mondo, e non si chonosce se non denari e non si fa più stima di padre e di madre né fratelli, sichè io qua l'ò provato e provono; sichè ti avviso che ttu ti prendi il tempo³¹»

²⁹ ASP, *Misericordia e Dolce*, 2467, lettera 402, 10 maggio 1421.

³⁰ *ibidem*, lettera 428, 2 settembre 1426.

³¹ *ibidem*, lettera 402, 10 maggio 1421.

Se la ragione che sta alla base della crisi strutturale dell'industria laniera pratese agli inizi del Quattrocento mi trova d'accordo solo in parte con le riflessioni proposte dal Cassandro e dagli storici slavi che si sono occupati dell'emigrazione pratese a Ragusa, questo studio ha però messo in evidenza una prospettiva completamente diversa circa la base sociale che caratterizzò gli autori di questa fase. Non ci troviamo infatti di fronte all'ultima spiaggia, al gesto estremo compiuto da chi teme il pericolo della povertà miserabile, piuttosto abbiamo a che fare con un'operazione di trasferimento di conoscenze e forza-lavoro verso un contesto geo-economico che consentiva una migliore prospettiva di guadagno per imprese della stessa grandezza di quelle ospitate a Prato. Quando tra il 1419 ed il 1422 si compie il flusso maggiore di emigrazione di terrazzani pratesi verso la Dalmazia, il sistema produttivo pratese è quanto mai vivo ed attivo sul mercato internazionale dei panni di lana. La qualità dei loro prodotti e l'esperienza dei suoi lanaioli hanno saputo sfruttare al meglio i vantaggi dell'inquadramento politico del distretto pratese all'interno dello stato fiorentino, divenendo parte attiva di un sistema integrato che si pone di fronte ai mercanti forestieri per la vendita di panni tra i più costosi e preziosi dell'Europa basso medievale. Non solo. Prato è nei primi venti anni del XV secolo una terra di investimento per gli imprenditori e gli artigiani della Dominante, in ragione della sua migliore capacità di sfruttamento della forza idrica per le diverse fasi dell'industria tessile; lo dimostra il trasferimento nel centro bisentino di lanaioli fiorentini quali Feo di Luca Nerli o il cimatore-tintore Antonio di Lorenzo detto Prete, ed ancora il caso ancor più illustre di Pinaccio di Bonaccorso Strozzi, in veste di creditore³². In occasione dell'intensificazione dei traffici tra Firenze e le città della Dalmazia, le botteghe pratesi sono perciò in grado di porsi al pari di quelle della potente vicina sia per volume di utili fatturati che di capacità

³² Su Antonio di Lorenzo mi sono già soffermato nei capitoli precedenti. Sulla bottega di Feo Nerli, padre di quel Giovanni che abbiamo visto operare come fattore a Pesaro, vedi ASF, *Catasto*, 176, c. 506r. Su Pinaccio di Bonaccorso Strozzi, vedi la portata del catasto del 1427; ASF, *Catasto*, 76, c. 380. Da notare che solo il Nerli risulta aver rinunciato ai diritti di cittadinanza per essere così allibrato tra i fuochi della Terra di Prato.

commerciale nei confronti degli intermediari coinvolti nelle spedizioni sulla lunga distanza.

È in questo preciso momento della storia economica e sociale pratese che avvengono due eventi fondamentali: l'assunzione di ser Benedetto Schieri alla cancelleria di Ragusa e l'iniziativa politica del patriziato di quella città a favore dell'impianto nel suo distretto di una produzione su ampia scala di panni destinati sia al mercato locale che a quello internazionale.

Benedetto non è un lanaiolo e la sua storia personale è profondamente diversa da quella degli altri protagonisti di questo studio. La sua emigrazione non è il frutto di ragioni economiche ma il risultato di un gioco politico del quale è rimasto vittima a poco più di diciotto anni. Prima di allora, il suo nome è quello di un giovane che, al pari di tanti altri concittadini, prova a trasformarsi da comitatino in terrazzano attraverso uno degli strumenti più comuni di emersione sociale, l'esercizio della professione notarile. Interrotto accidentalmente il *cursum honorum* che la sua famiglia aveva intrapreso per il raggiungimento di ben più alte fortune, al giovane Benedetto non restano che l'amore per la sua terra e la possibilità di iniziare in un'altra città la storia di una nuova famiglia. Non appena egli raggiunge la stabilità finanziaria ed il prestigio sociale dato dal suo incarico di cancelliere, il suo animo "contadino" (oggi diremmo "provinciale") per educazione e provenienza risulta immediatamente appagato, indirizzandosi rapidamente verso il radicamento e l'integrazione nella sua nuova patria attraverso la costituzione di un nucleo familiare il più vicino possibile alla società locale; da qui, la scelta di due matrimoni in tutto e per tutto ragusei, con Franussa, figlia di un suo collega nata e cresciuta nella città dalmata così da modificare il suo nome secondo la variante linguistica slava, e quindi con Marussa, ragusea a tutti gli effetti e vedova di uno dei maggiori mercanti della città.

L'incontro tra il dinamismo innato dello Schieri ed il particolare stato di grazia attraversato da Ragusa avviene in quel particolare contesto cronologico caratterizzato dal *boom* dell'esportazione dell'argento balcanico che sta alla base della sua conseguente affermazione come centro di scambi preferenziale

nei rapporti tra le città del Mediterraneo, da una parte, le regioni del suo entroterra e le città pugliesi, dall'altra. La congiunzione di questi elementi permette a Benedetto di trarre al meglio i frutti di una professione che opera in uno stato giuridico originale e distinto dalla realtà dei Comuni toscani; il notariato è qui concepito come strumento connesso profondamente al mondo dei commerci, del cui funzionamento è veicolo indispensabile. La sua persona avrà così modo di penetrare coscientemente le alte sfere del potere politico e mercantile ritagliandosi un ruolo importante in ciascuna di esse, dietro le quinte per quanto riguarda l'ambito politico, più apertamente in quello commerciale; la sua partecipazione attiva finirà per suscitare il disappunto del patriziato a tal punto da condizionare probabilmente l'approvazione di un nuovo regolamento etico sulla figura del notaio- cancelliere.

Il notariato assume perciò in Benedetto la funzione di strumento politico per l'affermazione di interessi privati di natura economica che si estendono al gruppo dei suoi concittadini. La sua partecipazione alle fortune ragusee si traduce infatti nella concessione di privilegi e favori ad una cerchia di persone che si allarga progressivamente attorno al nostro notaio: in primo luogo, i nipoti Agostino e Fabiano, per i quali lo Schieri prospetta un futuro importante nell'esercizio locale dell'arte della lana, e quindi i lanaioli della sua madrepatria, per i quali egli inaugura un canale preferenziale tra Prato e Rsgusa per il traffico dei panni di lana di maggior pregio.

Il recupero dei crediti vantati delle aziende pratesi è la ragione iniziale che spinge i pratesi a raggiungere Benedetto Schieri in Dalmazia. Così, a partire non sono gli operai o gli artigiani minori, bensì i lanaioli ed i fattori, secondo un preciso piano di strategia commerciale. Le dinastie pratesi che rappresentano l'arte della lana nel primo quarto del Quattrocento inviano uno o più componenti del nucleo familiare, proseguendo senza interruzioni la loro produzione, determinando così un flusso migratorio di qualità e circoscritto ad un preciso ambito sociale; un gruppo compatto accomunato dall'esperienza maturata all'interno di tutte le fasi del settore tessile, dall'importazione della lana grezza fino alla vendita dei panni finiti su ampia scala. Niccolò di

Bernardo invia il nipote Luca di Cecco, Bartolomeo Ringhiadori invia il figlio Niccolò, Michele Marcovaldi invia prima il suo socio Francesco Moddei e poi il cugino Giuliano di Marco, e così via. Che la prima ondata di arrivi pratesi a Ragusa non abbia l'aspetto di una fuga da una crisi economica imminente lo dimostra il fatto che quel momento non coincide con la crisi delle botteghe della madrepatria, le quali anzi mantengono ancora tra il 1418 ed il 1421 un alto livello di esportazione in Dalmazia, quando cioè la prima azienda ragusea fondata dal piacentino Pietro Pantella aveva già ampiamente superato la sua fase di rodaggio.

Il livello qualitativo della presenza pratese a Ragusa si mantiene inalterato anche nella seconda e più importante ondata di arrivi, tra il 1420 ed il 1424, quando essi giocano un ruolo da protagonisti nel momento del lancio della manifattura locale. I pratesi si inseriscono infatti nella gestione della produzione, come gli stessi Benedetto Schieri e Agostino di Biagio, o ancora Niccolò Cianfanelli, Giuliano di Stefano ed Antonio di Lorenzo da Firenze, oppure partecipano nelle vesti di artigiani specializzati come i tintori Nieri Buonristori e Stefano di Lazzaro. Gli operai e gli artigiani minori da loro sfruttati nel ciclo lavorativo provengono invece dallo strato minore della popolazione cittadina ragusea, con contratti che generalmente prevedono, nel caso dei tessitori, l'assegnazione dei macchinari ed il loro riscatto al termine del periodo di dipendenza salariale. Tutte le domande e le suppliche di coloro che cercheranno «avviamento» a Ragusa al di fuori di questa cerchia di persone resteranno inascoltate.

Nell'arco di pochi anni il percorso compiuto all'interno della manifattura ragusea ha inizio, si realizza e si conclude, minato dalla scarsità di guadagni riscontrati e dagli indebitamenti maturati nei confronti dei patrizi ragusei, i quali avevano sostenuto il settore con investimenti di capitale o intervenendo direttamente tra i soci accomandatari delle botteghe impiantate. Il fallimento più consistente che si verifica è quello che coinvolge Antonio di Lorenzo, il quale finisce per tirare dietro di sé tutti gli altri lanaioli e tintori pratesi, escludendoli progressivamente dalla produzione locale; resisteranno invece quegli imprenditori che risulteranno maggiormente radicati ed integrati nella

società locale, come il nostro Benedetto Schieri ed i suoi nipoti oppure Niccolò Cianfanelli, legato ad importanti esponenti del patriziato e sposato alla figlia di un ricco mercante raguseo.

In corrispondenza con la crisi delle botteghe ragusee condotte dai lanaioli pratesi, l'aumento della pressione fiscale inflitta dal Comune di Firenze negli anni della guerra contro Lucca mette seriamente in crisi l'esistenza del distretto industriale della Terra di Prato, generando quell'ondata di panico che emerge chiaramente dalle lettere conservate nel carteggio della famiglia Marcovaldi.

La reazione adottata dalla maggior parte delle persone coinvolte è la stessa in entrambi i contesti geografici, ovvero la riconversione delle attività industriali in attività commerciali, spesso comunque specializzate nel traffico dei panni di lana. La riconversione diviene il perno di una trasformazione economica e sociale che sfrutta il bagaglio di esperienza acquisita sul campo per reinventare un'occupazione più rischiosa, ma l'unica in grado di promettere prospettive di guadagno. Le modalità di attuazione sono chiaramente visibili nel caso delle aziende pratesi. I Ringhiadori chiudono la bottega ed acquistano titoli pubblici per gestire un capitale a disposizione delle loro operazioni commerciali tra Firenze, Ragusa e Venezia. L'azienda di Niccolò di Bernardo viene invece chiusa a vantaggio di un ricongiungimento collettivo del nucleo familiare con Luca di Cecco da Prato, integrando la sua attività di mercante con due impieghi stabili presso l'amministrazione comunale ragusea. Per ragioni diverse ma con la medesima finalità si verifica anche la chiusura delle botteghe di Francesco Vinaccesi, Gabriello Convelevoli e Michele Marcovaldi³³. Il loro esempio è seguito anche da altri uomini d'affari, i quali rinunciano ai loro patrimoni

³³ Francesco Vinaccesi chiude prima del 426 la sua bottega, trasformandosi in mercante specializzato nel commercio dei panni di lana e operando sia a Ragusa che a Venezia. Nella portata del parente Bartolomeo Vinaccesi, cittadino fiorentino, si legge tra i suoi debitori il nome di Francesco: «è fallito già parecchi anni, è ito a stare a Raghugia»; ASF, *Catasto*, 79, c. 163. Gabriello Convelevoli abbandona la sua società con Antonio del Gatto e Lionardo Vignaleschi, trasferendo la sua residenza a Firenze e operando come mercante in quella città; ASF, *Catasto*, 77, c. 276r.

immobiliari per sostenere un più proficuo impegno nella mercatura internazionale³⁴.

È solo in questo preciso momento che si innesta la lettura storiografica data dalla Popović, la quale ha preteso di leggere dal solo dato del valsente dichiarato nelle portate catastali del 1428 lo stato economico che contraddistingue le famiglie pratesi coinvolte nell'emigrazione verso Ragusa. A quella data il numero delle aziende attive sul territorio pratese si è già notevolmente ridotto mentre i nuclei familiari studiati risultano ovviamente ancora allibrati in gran parte nella loro terra di origine. Inoltre, la studiosa sottolinea una profonda differenza tra le ricchezze dichiarate tra i componenti della comunità di parte fiorentina rispetto a quella pratese. Secondo il mio parere, l'analisi della fonte fiscale del Catasto mostra invece in questo caso tutta la sua inadeguatezza a fornire risposte circa lo stato sociale dei mercanti impegnati nel commercio internazionale, sia nel caso pratese che in quello fiorentino; i valori dichiarati dagli operatori fiorentini residenti a Ragusa non si discostano poi di molto in realtà da quelli pratesi, a meno che non si scelga di includere nel novero i titolari delle aziende tessili, quali, ad esempio, Schiatta Ridolfi ed Oddo del Buono.

Le portate catastali forniscono infatti solamente l'esame delle proprietà immobiliari dichiarate nel 1428 e localizzate tra Firenze e Prato, mentre il capitale mobile, espresso nell'elenco dei creditori e debitori, coinvolge gli interessi ragusei solo in merito alla passata attività commerciale svolta dalle loro aziende tessili della madrepatria; solamente i Ringhiadori e Giovanni del

³⁴ Il 10 aprile 1424 Milanese di Ridolfo Milanese da Prato, cittadino fiorentino, nomina suoi procuratori Simone e Tommaso Milanesi, residenti a Buda, con il mandato di servirsi dei suoi beni mobili ed immobili per ogni tipo di iniziativa intrapresa dai due mercanti in Ungheria. Il giorno seguente Piero di Ghwardino da Firenze, residente a Varasino in Ungheria, vende a Bartolomeo di Filippo da Prato una casa con terra nel popolo di S. Ilario a Colombaia; ASF, *Notarile Antecosimiano*, 11896, cc. 185v-186r. Il 24 gennaio 1430 Monna Nagia Villani da Prato, procuratrice di Iacobetto di Bartolomeo da Calenzano, mercante residente a Buda, cede la sua procura a Niccolò Buonristori da Prato per richiedere il ritiro dal Monte dei Prestanzoni di tutti i crediti posti da Iacobetto e trasferirne il capitale in Ungheria; ASF, *Notarile Antecosimiano*, 14113, alla data.

Ricco avranno l'onestà di dichiarare agli ufficiali una stima del loro credito detenuto a Venezia e Ragusa, mentre al contrario Sandro Marcovaldi negherà addirittura l'esistenza di suo fratello Giuliano³⁵. Le vie percorse per non incorrere nei gravosi prelievi fiscali previsti dal nuovo sistema di conteggio fiscale sono diverse. Bernardo Belfradelli sfrutta il volume dei suoi affari e delle sue obbligazioni per annullare il valore espresso dal suo patrimonio immobiliare, Giorgio di Giorgio Gucci tace invece nel modo più assoluto circa i suoi affari lontano dalla loro patria, e sul suo modello si adeguano anche tutti gli altri operatori pratesi. I guadagni, i debiti, i capitali mossi a Ragusa e nell'Adriatico da questi uomini d'affari non è perciò valutabile attraverso la fonte fiscale del catasto.

Valsente in fiorini dichiarato dai nuclei familiari di alcuni mercanti fiorentini e pratesi residenti a Ragusa secondo il catasto del 1427-1428 (ASF, Catasto):

Intestazione nucleo familiare	Valsente	Segnatura
Filippo Adimari (Spinello ³⁶)	2116	81, c. 96r
Niccolò Ringhiadori	2000	83, c. 31r
Giovanni del Ricco	1986	64, c. 290v
Buoso e ser Tommaso Ringhiadori	1583	176, c. 525v
Stoldo da Rabatta	957	79, c. 579r
Francesco e Giovanni Vinaccesi	883	175, c. 58r
Giovanni e Luca di Cecco	778, 14 soldi	176, c. 371v
Michele Marcovaldi	764, 10 soldi	175, c. 170r
Giorgio Gucci	277	75, c. 411r
Sandro Marcovaldi	180	176, c. 589v
Gabriello di Niccolò	100	176, c. 384r
Francesco Moddei	7	175, c. 141r
Bernardo Belfradelli	0	65, c. 128r

³⁵ Nelle loro portate Niccolò Ringhiadori valuta in 2000 fiorini il credito vantato dalla sua attività di commerciante di panni di lana in Venezia, mentre Giovanni del Ricco presenta un valore di 1650 fiorini, comprensivo dei guadagni della bottega di spezie e delle sue masserizie. Sulla reazione di Sandro Marcovaldi all'introduzione del catasto fiorentino, vedi P. PINELLI, *Il carteggio Marcovaldi (1401-1437) nell'Archivio di Stato di Prato. Inventario*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Quaderni della rassegna degli Archivi di Stato, 10, 2006, pp. 34-35.

³⁶ Spinello di Mainardo Adimari è descritto nella portata intestata a suo fratello Filippo.

L'esercizio della mercatura e la programmazione di una strategia familiare legata al miglior sfruttamento possibile del potenziale commerciale, suggeriscono perciò un uso moderato della parola emigrazione in merito alla presenza pratese a Ragusa negli anni che vedono il loro progressivo disimpegno dal settore laniero nella città dalmata. Di emigrazione è possibile parlare con maggiore spregiudicatezza soltanto per la fase precedente, quella cioè che vede i pratesi impegnati in prima persona nelle diverse fasi del ciclo produttivo dei panni di lana ragusei. Successivamente, ad eccezione di un numero ridotto di grandi operatori che gestiscono i traffici dei panni in modo stanziale, gli uomini d'affari fiorentini e pratesi utilizzano Ragusa solamente come città di riferimento per i loro traffici, spostando la loro residenza tra le città della Puglia e delle Marche, come avviene nel caso di Giuliano Marcovaldi, fattore del lanaiolo piacentino Pietro Pantella, o di Giuliano di Stefano, al servizio del suo concittadino Buoso Ringhiadori e di Giovanni Florio da Manfredonia.

Sintetizzando, il mio studio ha perciò individuato tre diverse fasi della presenza pratese a Ragusa tra il 1414 ed il 1435:

- 1) Prima fase (1414-1420). Arrivo a Ragusa dei primi operatori in rappresentanza delle aziende pratesi impegnate nel traffico di panni verso la Dalmazia.
- 2) Seconda fase (1420-1425). Impiego nella produzione e nel commercio dei panni ragusei. Trasferimento di conoscenze e tecnologie ai lanaioli ragusei.
- 3) Terza fase (1425-1435). Progressiva chiusura delle botteghe a Prato e Ragusa. Investimento di capitali nella mercatura.

Il quadro delle attività commerciali intraprese da Benedetto Schieri durante gli anni del suo impiego nella cancelleria ragusea, mette certamente in risalto la vitalità di un uomo d'affari alla ricerca del mezzo migliore per monetizzare il prestigio sociale ottenuto nella sua nuova patria. A dispetto dell'etica promossa

dalle leggi ragusee per ostacolare il coinvolgimento dei cancellieri nell'esercizio della mercatura, Benedetto cercò di investire il proprio denaro ogni volta che questi ritenne di aver individuato l'occasione più adatta da sfruttare. Al fianco degli investimenti operati in prima persona nelle vesti di lanaiolo, lo Schieri mosse interessi anche in operazioni finanziarie di diversa natura, le quali coinvolgevano un gruppo assai diversificato di persone, dai mercanti ragusei a quelli veneziani, fino agli operatori delle città pugliesi; in nessuna di queste occasioni il suo nome viene associato a quello dei suoi concittadini, quasi come se egli preferisse lasciare nell'ombra il suo ruolo nel sostegno dell'immigrazione pratese. Il suo intervento nella mercatura si realizza con investimenti di capitale che lo riconoscono titolare della metà degli utili prodotti da un particolare traffico di merci condotto in prima persona dai suoi compagni; il modello è quello della "colliganzia" veneziana, il più diffuso a Ragusa ed ampiamente utilizzato anche dai mercanti fiorentini. In questo senso il comportamento da lui adottato sembra ricalcare quello paternalistico esercitato dai patrizi, i cui investimenti e prestiti sono la garanzia principale per il rafforzamento del sistema mercantile raguseo; da qui la constatazione della presenza di un discreto numero di carte di obbligazione da parte di piccoli mercanti ragusei nei confronti dello Schieri per quantità di denaro non necessariamente riferibili alle sue attività imprenditoriali e commerciali.

Il caso di Benedetto Schieri si discosta perciò dagli altri suoi concittadini di Ragusa. Egli, al pari dei fiorentini Giovanni del Ricco, Giorgio Gucci e Stoldo da Rabatta, è un vero emigrante del suo tempo, che sfrutta l'esperienza ed i rapporti con la madrepatria per vivere della ricchezza prodotta in una città lontana, coordinando ed influenzando, grazie al suo incarico pubblico ed al prestigio sociale conquistato, le sorti della comunità toscana in terra di Dalmazia. I suoi traffici, come quelli degli altri mercanti pratesi e fiorentini, si rivolgono esclusivamente alle rotte che interessano l'Adriatico, in piena sinergia con il quadrilatero che congiunge Firenze, Venezia, le Puglie e le Marche con i Balcani; ecco allora che si manifestano i suoi interventi nel commercio del grano, dell'olio e dell'argento, ovvero le merci che

rappresentano la parte più interessante della bilancia mercantile di Ragusa. Al contrario dei mercanti toscani più importanti di quella piazza quali il Gucci, il Ringhiadori, Spinello Adimari e Bernardo Belfradelli, questi investimenti sono però rari e dovuti piuttosto alla necessità di diversificare il capitale accumulato o guadagnato attraverso la conduzione della sua azienda della lana; la sua ragione principale resta quella legata alla produzione ed al commercio di panni, e, come nei casi della sua compagnia per il traffico dell'argento balcanico o quella per l'importazione dell'olio leccese, i traffici di diversa natura rappresentano solamente il mezzo per aprire o conquistare nuovi mercati di esportazione per i suoi manufatti tessili.

Di tutta questa attività i risultati in termini economici non sembrano essere stati particolarmente significativi. Le sue ragioni sociali principali, quelle legate alle botteghe di Agostino e Fabiano, si concludono provocando l'indebitamento dei suoi familiari ed un sostanziale pareggio della differenza tra costi ed utili, come evidenzia il lodo di chiusura del 1427; allo stesso modo anche le altre iniziative commerciali intraprese dallo Schieri sembrano sorbire il medesimo effetto, sebbene la posizione vantata all'interno della forma societaria consentisse sempre al notaio pratese di uscire indenne da queste esperienze senza intaccare il prezioso serbatoio garantito dal salario ricevuto per il suo impiego all'interno della cancelleria.

Nella sua sintesi sulla storia dei movimenti commerciali nel Mediterraneo medievale, il Tangheroni scrive a proposito di Ragusa: «Si è rilevato uno scarto negativo tra l'intensa attività dei suoi mercanti e i risultati ottenuti; le cause sarebbero da ricercare nell'incapacità di dar vita a grosse aziende mercantili»³⁷. Le ragioni di questa incapacità da parte del patriziato raguseo a capitalizzare il successo della loro città come centro di scambi di uno spazio geografico così ampio, sono a mio avviso da ricercarsi nella sua scelta di limitare sostanzialmente il raggio di azione di loro competenza al controllo del traffico via terra verso le regioni dei Balcani e Costantinopoli, lasciando invece ai più

³⁷ M. TANGHERONI, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1996, pp. 471-472.

esperti intermediatori forestieri la gestione dei trasporti e della trattativa con gli interlocutori delle città coinvolte. Ad eccezione del mercato annuario pugliese, dei suoi secolari rapporti con Venezia, e di un occasionale interessamento per l'acquisto diretto di panni nei porti marchigiani e nelle città toscane, l'oligarchia mercantile ragusea non approntò una diffusione capillare dei loro operatori nelle piazze europee secondo il modello fiorentino o catalano. Questa politica aveva comunque i suoi vantaggi. Agendo in questo modo i patrizi costringevano gli operatori interessati al mercato di Ragusa ad una dipendenza di tipo informale, poiché da una parte ne determinavano l'azione grazie al loro potere politico, e dall'altra li vincolavano ai loro interessi grazie ai loro finanziamenti ed investimenti attraverso la partecipazione diretta alle loro compagnie. Gli uomini d'affari forestieri intenzionati ad operare a Ragusa avrebbero dovuto confrontarsi costantemente con questo elemento di dipendenza, che ne determinava in molti casi il successo o il fallimento; anche le grandi compagnie commerciali fiorentine degli Strozzi, dei Medici e la stessa datiniana, non agirono mai direttamente su questo mercato.

Per queste ragioni posso concludere che gli unici uomini d'affari che riuscirono a trarre un utile considerevole dall'attività mercantile svolta nella città di Ragusa o all'interno del suo circuito commerciale, furono coloro che operarono all'interno di un gruppo familiare attivo in modo capillare nei maggiori centri di raccordo dei traffici internazionali, quali furono i Ringhiadori o i Gucci di Firenze.

Venuto meno il fattore di radicamento dato all'occupazione artigianale, la possibilità di una permanenza stabile e duratura delle famiglie degli uomini d'affari toscani emigrati a Ragusa passava attraverso il concorso di una fonte sicura di reddito che ne garantisse anche il prestigio sociale. A Ragusa restarono perciò i titolari di botteghe di sicura rilevanza quali gli speciali Giovanni del Ricco e Stoldo da Rabatta, oppure ufficiali salariati dell'amministrazione cittadina come i ragionieri contabili fiorentini e pratesi, o, appunto, il nostro Benedetto Schieri; gli unici due casi di mercanti pratesi che

separarono definitivamente, al pari del notaio pratese, il loro destino da quello della madrepatria furono i soli Niccolò Cianfanelli e Francesco Moddei, sposati con donne ragusee e perciò tutelati economicamente dalla loro dote e dal valore degli immobili ad essa legati. Tutti gli altri componenti della comunità pratese sarebbero tornati in Toscana o migrati altrove.

XIV. Il modello della comunità pratese di Ragusa.

Alcune comparazioni

Le caratteristiche che ho attribuito all'organizzazione della comunità pratese residente a Ragusa nel secondo quarto del XV secolo, risultano peculiari perché corrispondenti a ragioni specifiche come quelle che ho sintetizzato nelle pagine precedenti; il suo modello è tuttavia confrontabile con altri tipi di integrazione di cittadini forestieri nell'epoca qui inquadrata. Una prima comparazione è possibile proprio attraverso il confronto con il gruppo di mercanti, notabili ed artigiani fiorentini che si insediarono a Ragusa parallelamente alla presenza pratese.

Alla domanda se il mio studio biografico ha individuato una differenziazione tra i due gruppi di provenienza in merito alle loro modalità di associazione nel sistema mercantile internazionale, la mia risposta è stata positiva. È vero che in linea generale si assiste ad un fronte comune dalle due parti, le quali si confrontano con lo stato raguseo come due entità riferite al medesimo soggetto politico di provenienza, essendo la Terra di Prato da più di mezzo secolo ormai una parte integrante del contado di Firenze. Lo studio della prima fase della presenza pratese a Ragusa ha inoltre messo in evidenza l'unità con cui il sistema produttivo dei due centri toscani partecipò alla gestione della fase commerciale dei suoi prodotti; i lanaioli pratesi affrontano infatti le loro trattative di vendita nelle piazze della Dominante, mentre i lanaioli ed i banchieri fiorentini si servono delle piccole e medie botteghe pratesi per la conduzione della loro filiera, oppure, come nel caso di Niccolò Ringhiadori, si avvantaggiano della loro partecipazione per affidare ai mercanti del centro minore compiti di rappresentanza all'estero.

Differenze importanti sono state messe in rilievo per quanto riguarda l'esercizio della mercatura da parte dei soggetti coinvolti nonché in merito alla strategia complessiva adottata dal distretto pratese, il quale lascia trasparire la

sua minore esperienza strutturale a sostenere rapporti commerciali di questa portata con i suoi *partners* di oltremare. Un primo esempio ci è dato dalle iniziative mosse dalle aziende in risposta ai ritardi ricevuti nel pagamento delle commesse acquistate dai mercanti ragusei. Le procure rogate a Firenze da parte del sistema aziendale fiorentino risultano infatti collettive e piuttosto limitate numericamente, ma soprattutto si indirizzano complessivamente al coinvolgimento del minor numero possibile di fattori e procuratori, così da esercitare una pressione più efficace presso il tribunale e la cancelleria dalmata. Prato mostra invece in questa fase tutta la sua debolezza, la quale si manifesta nella stesura di un numero maggiore di atti di procura a carattere individuale, dove cioè un solo soggetto partecipa all'affidamento di un mandato nei confronti del suo rappresentante. La forza data dalla rappresentanza collettiva sembra qui spengersi all'interno dei particolarismi e delle logiche familiari; il risultato di questo atteggiamento sarà, al contrario dei colleghi fiorentini, la partenza per Ragusa degli stessi lanaioli, preoccupati in prima persona di reggere l'urto derivato dalla insolvenze dei loro crediti. La coesione del fronte aziendale fiorentino traspare anche dal ricorso per questo genere di strumenti all'utilizzo di solo due notai, al contrario del caso pratese, dove la mano esperta di ser Amelio Migliorati risulta in più di un'occasione affiancata da quella di molti altri suoi colleghi. Solamente in occasione del mandato di procura collettiva del 1420, la società pratese riuscirà a far sentire la sua voce in modo unitario nel campo dei rapporti internazionali; un evento questo che i terrazzani pratesi preparano e celebrano in pompa magna, per inaugurare la stagione della sua conquista dell'industria tessile balcanica.

A Ragusa le strade percorse dagli uomini d'affari dei due centri toscani prendono così due strade diverse. Gli uomini d'affari fiorentini rinunciano ad una partecipazione attiva nella gestione delle imprese tessili, ritagliandosi, ad eccezione di un modesto numero di artigiani, un ruolo importante nel settore commerciale della vendita dei panni; così, in modo più o meno pacifico, le grandi aziende della lana della Dominante abbandonano progressivamente il mercato adriatico, senza assumere un'iniziativa importante quale quella dei

lanaioli pratesi, i quali conquistano una larga fetta della gestione della produzione. La conseguenza sociale di questa frattura fu una migliore integrazione ed una certa capacità di radicamento in città da parte del gruppo pratese, il quale rinsalda il suo rapporto con la popolazione locale, stringendo assieme ai mercanti di questa città accordi societari ed unioni matrimoniali. Ciò determina d'altra parte una loro minore rilevanza nei traffici alternativi a quello dei panni, come il commercio dell'argento o quello del grano pugliese, dove viceversa i fiorentini assumono in pochi decenni un ruolo superiore addirittura a quello esercitato in passato dai mercanti veneziani. La presenza fiorentina rimane, a dispetto del numero elevato di operatori che da quella città intraprendono viaggi per sbarcare, anche solo per pochi giorni, a Ragusa, un corpo esterno e meno interessato all'emigrazione definitiva dei suoi cittadini nelle case della città dalmata. La loro migliore capacità di diversificazione negli affari permise tuttavia ai rari casi di fiorentini emigrati definitivamente in Dalmazia una maggiore capacità di inserimento nei settori rilevanti della vita sociale ragusea: Giorgio Gucci si afferma come principale prestatore di denaro liquido, Piero Ruffoli diviene l'amministratore del fisco comunale, Giovanni del Ricco e Stoldo da Rabatta i migliori speciali della città e ser Ludovico da Colle il responsabile dell'istruzione dei giovani rampolli delle famiglie patrizie. Quando, con la chiusura delle botteghe dei suoi lanaioli, la presenza pratese si andrà esaurendo, i cittadini fiorentini continueranno a giocare nei decenni seguenti un ruolo importante nella storia, e non solo in quella economica, di Ragusa.

La strutturazione della comunità toscana di Ragusa offre un ampio panorama di varianti rispetto al modello già studiato per le colonie fiorentine attive in molte città europee tra XIV e XV secolo. La sua organizzazione si differenzia infatti da quelle attestate nelle Fiandre o nel Regno di Napoli, dove i capitoli delle carte statutarie definiscono formalmente la loro capacità di autogoverno e di gestione formale dei loro rapporti con le istituzioni locali e con quelle della madrepatria. In assenza di istituzioni collegiali legittimamente riconosciute, i mercanti toscani di Ragusa affidano la cura dei rapporti personali e la

risoluzione dei contenziosi legali ai vincoli informali delle consuetudini affermatesi in merito alla loro solidale convivenza o all'arbitrio, teoricamente imparziale, della giustizia ordinaria locale; un terzo strumento di riconciliazione in ambito mercantile, quello dell'arbitrato, si impone invece nei casi in cui la necessità reciproca di una rapida soluzione delle liti si scontra con le difficoltà data dalla convivenza tra cittadini e forestieri. In ambito giuridico, è riconoscibile con questo quadro un certo parallelismo con quanto vissuto ancora agli inizi del XV secolo dai mercanti fiorentini, pisani e lucchesi attivi a Barcellona, sebbene in questa città si assista proprio in quegli anni ai primi casi di nomina di figure di raccordo elette dal governo locale per rappresentare gli interessi della loro *natio* di provenienza e della loro stessa madrepatria. Il maggiore ricorso nel centro catalano ad una scelta di *arbitratores* locali per la risoluzione di contenziosi interni alla comunità dei mercanti toscani aggiunge maggiori prove alla sensazione dell'esistenza di una dialettica tra le parti più agevole rispetto a quanto verificato per il caso raguseo.

Le ragioni stesse che determinano l'insediamento a Ragusa dei mercanti fiorentini e pratesi risultano, al contrario del caso catalano, fondate principalmente su ragioni economiche, non essendo stati riscontrati particolari casi di connessione tra il fenomeno del fuoriuscitismo e l'apertura decretata dal patriziato raguseo a favore dell'ingresso dei suoi uomini e capitali. L'assenza di flussi quali quelli che interessarono Barcellona ed i profughi pisani dopo il 1406 mette in luce, in uno spettro di considerazioni più ampio, la corrispondenza biunivoca esistente tra gli spostamenti migratori dovuti alla conseguenza di un evento politico o bellico e la storia di alcune città, sedi di centri di potere ed oggetto d'interesse per le grandi compagnie commerciali, come furono Avignone nel Trecento e la Barcellona nella prima metà del Quattrocento.

Eppure Ragusa pare attuare verso i forestieri una politica di accoglienza alquanto rischiosa. Essa riserva loro infatti posti chiave della vita amministrativa e civica dei centri urbani medievali, come la cancelleria, la ragioneria di stato, l'insegnamento pubblico, le spezierie e, coi suoi medici salariati, il servizio sanitario. Ai mercanti l'oligarchia acconsente a cedere una

forte posizione nell'esportazione internazionale delle sue merci, affidando alla loro esperienza tutti quegli ambiti che la sua popolazione non è in grado di gestire in modo adeguato. Rifiuta loro invece il diritto di acquisire tramite compravendita proprietà immobiliari sul territorio di sua giurisdizione, trasformando i canoni di affitto per le abitazioni concesse ai forestieri in una forma di tassazione indiretta a vantaggio della posizione economica dei cittadini; questa consuetudine determina una forma abitativa dettata dalla presenza di *commorantes* ospitati all'interno di case affittate nominalmente ai soggetti interessati da una permanenza più continuativa in questa città. A differenza di Barcellona³⁸ sono perciò rari i casi di investimenti a carattere fondiario operati *in loco* dagli uomini d'affari toscani, e quando si verificano, come nel caso di Benedetto Schieri, essi sono resi possibili solo dalla partecipazione al possesso di beni intestati formalmente alle loro mogli o ai debitori morosi.

In ambito più strettamente mercantile, le considerazioni tratte circa l'impegno prestato dai mercanti fiorentini e pratesi nell'esportazione di merci e prodotti acquistati sulla piazza ragusea non ci devono lasciar pensare ad un loro intervento della stessa portata di quanto verificato per le Fiandre, la Catalogna o la Provenza. Un elemento interessante da rilevare in questo senso è l'assenza dal mercato di Ragusa di un coinvolgimento diretto delle grandi compagnie commerciali o dei banchi delle grandi famiglie fiorentine, le quali preferiscono operare in questa area attraverso le loro sedi veneziane. Questo elemento è probabilmente da imputare al fatto che, diversamente dai porti catalani dove la presenza degli operatori fiorentini si innesta a quella più datata dei pisani, l'Adriatico costituisce ancora in questa fase un mercato di più recente acquisizione, dove la loro azione si scontra con gli interessi vantati tradizionalmente dalla presenza veneziana, senza dimenticare il ruolo attivo giocato, pur localmente, dal patriziato raguseo. Non solo quindi l'importazione

³⁸ E. SOLDANI, *Uomini d'affari e mercanti toscani a Barcellona nel XV secolo*, Tesi di dottorato discussa presso l'Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Storia, anni accademici 2002-2005, p. 245.

di argento non prevede la presenza a Ragusa di quelle “compagnie mediatrici” che il Del Treppo ha descritto studiando il caso dell’azione mossa dai mercanti fiorentini in Catalogna³⁹, ma esse non risultano neppure citate, direttamente o indirettamente, nei negozi stipulati dagli operatori toscani coinvolti in questo commercio.

Il modello di un’occupazione mercantile esercitata dai mercanti fiorentini al di fuori degli aspetti relativi alle fasi di produzione e raccolta delle merci, vede al contrario una certa somiglianza nel loro utilizzo delle piazze di Barcellona e Ragusa. Nel settore laniero, ad esempio, i toscani commerciano indistintamente panni prodotti a Firenze, a Ragusa o in Catalogna, servendosi dei centri di scambio per gestire i traffici verso le città importatrici, come abbiamo visto nel nostro caso a proposito dei centri urbani della costa pugliese⁴⁰.

Questo studio ha offerto infine un modello di attuazione delle strategie di riconversione sociale applicate dalle famiglie fiorentine e pratesi agli inizi del Quattrocento. Il carattere individuale di tali operazioni si realizza non solo attraverso l’esercizio della mercatura in madrepatria, come è stato già messo in risalto da Goldthwaithe a proposito di Firenze⁴¹, ma anche tramite il radicamento e l’integrazione in città straniere. Essa invece non passa, al contrario di quanto verificato per la Catalogna ed il Regno di Napoli, per l’assunzione della cittadinanza o di privilegi feudali che investono un coinvolgimento diretto nella proprietà di fondi agricoli riferiti alle loro nuove città di residenza⁴². Il carattere provvisorio del soggiorno raguseo della maggior parte dei toscani interessati lasciava spazio infatti solamente per una interazione con la società locale limitata alla sfera degli affari e della politica economica. Negli esempi evidenziati di una precisa volontà di radicamento definitivo, il caso raguseo ha individuato tre sole modalità di esecuzione: il

³⁹ M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972, p. 101.

⁴⁰ E. SOLDANI, *Uomini d'affari ...cit.*, p. 138.

⁴¹ R. A. GOLDTHWAITE, *Private Wealth in Renaissance Florence; a study of four families*, Princeton University Press, Princeton, 1968, pp. 31-73.

⁴² E. SOLDANI, *Uomini d'affari ...cit.*, pp. 254-255.

contratto di dote con il conseguente vincolo coniugale, l'assunzione di un incarico presso l'amministrazione comunale o infine la tenuta di botteghe artigiane stabili all'interno del tessuto cittadino.

Le doti hanno in questo contesto una funzione del tutto particolare, perché rappresentano una via privilegiata per l'inserimento dell'uomo d'affari forestiero nelle stesse dinamiche socio-economiche vissute dai cittadini indigeni. Prima ancora del sodalizio affettivo la dote costituisce infatti un fondo insostituibile di sostegno per qualunque attività svolta nel lungo periodo dagli immigrati, i quali, in caso di matrimonio stretto con un'importante famiglia di origine forestiera, ricevono un credito in denaro liquido di pari entità rispetto a quella riscontrata per il patriziato locale, oppure, in caso di matrimonio con cittadine ragusee, assumono nel rispetto delle consuetudini locali il possesso di beni immobili situati sia dentro che fuori le mura urbane. In questo ultimo caso, sebbene i diritti di proprietà rimanessero formalmente ascritti alla moglie, l'uomo d'affari poneva attraverso il matrimonio con una famiglia ragusea un punto fermo per la propria stabilità economica, frequentemente messa alla prova dagli accidenti della vita mercantile.

Il matrimonio, pur non essendo l'elemento indispensabile per una permanenza di lunga durata a Ragusa, è perciò l'unico strumento per la realizzazione di un radicamento che superasse la generazione interessata dall'immigrazione dall'estero; gli unici toscani a terminare la loro esistenza a Ragusa lasciandovi la loro prole ed i loro beni saranno appunto coloro che entreranno per via matrimoniale a far parte del ceto cittadino; unica eccezione, gli autori del trasferimento in Dalmazia di tutto il loro nucleo familiare. Usando gli stessi termini adoperati da Elisa Soldani per i toscani emigrati a Barcellona, posso concludere che anche a Ragusa le doti e le strategie matrimoniali ad esse legate formalizzano per i forestieri il passaggio dalla sopravvivenza all'integrazione⁴³.

⁴³ E. SOLDANI, *Uomini d'affari ...cit.*, pp. 254-256. Sull'importanza delle doti nel contesto sociale e mercantile fiorentino, vedi A. MOLHO, *The Dowry Fund and the Marriage Market in Early Quattrocento Florence*, «Journal of modern History», 50, 1978, pp. 403-438. Su Venezia vedi invece E. CROUZET-PAVAN, «*Sopra le acque salse*». *Espaces, pouvoir et société à Venise à la fin du Moyen âge*, 2 voll., Roma, 1992, pp. 373-462.

Ragusa non offre l'immagine di compagnie commerciali o di grandi aziende familiari, bensì è il campo preferito per l'interazione di esperienze individuali. Ciò non impedisce al fattore familiare di influire profondamente sulla loro strutturazione o di determinarne l'andamento. I casi dei Ringhiadori e dei Gucci di Firenze, con la diffusione capillare dei membri delle loro famiglie ai vertici dello spazio commerciale incentrato su Ragusa, ne è un esempio lampante, ma, se vogliamo, anche la storia del rapporto tra Benedetto Schieri, i beni della moglie Marussa, e l'attività svolta dai nipoti Agostino e Fabiano è in grado di confermare la tesi di Goldthwaite, secondo il quale «l'economia è sensibile alla struttura delle famiglie⁴⁴»; secondo questa considerazione, la quale si unisce a quella che vede nell'esperienza delle aziende Medici, Strozzi e Alberti un'eccezione lontana dai luoghi percorsi da questo studio, posso perciò affermare che l'intervento sociale ed economico delle comunità di mercanti fiorentini e pratesi a Ragusa si realizzò in modo individuale, come risposta ad una strategia familiare rivolta dai centri toscani ai maggiori centri di distribuzione del Mediterraneo.

Il raguseo Benedetto Cotrugli, autore del più importante trattato quattrocentesco sulla mercatura, conosceva bene l'abilità e l'esperienza degli uomini d'affari fiorentini nella conduzione dei commerci, e stimava la loro capacità di programmare attentamente i rischi e gli utili di ogni impresa. Le sue parole servivano da monito per i suoi colleghi dalmati, troppo oziosamente ancorati ad una visione localistica e lontana da ogni tipo di sperimentazione commerciale:

«Debbe dunque il mercante grosso prima meditare et disporre in hordine i suoi traffichi saldi, et in questo modo costumani assai diligentemente a mio parere li Fiorentini più che altre generationi, di che generalmente, per ben che altri assai lo costumano⁴⁵»

⁴⁴ R. A. GOLDTHWAITE, *Organizzazione e struttura familiare*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*, Firenze, 1983, p. 11.

⁴⁵ B. COTRUGLI, *Il libro dell'arte della mercatura*, a cura di Ugo Tucci, Arsenale Editrice, Venezia, 1990, pp. 159-160.

La vicenda di Benedetto Schieri e della comunità pratese di Ragusa è solo parzialmente la storia di un fenomeno di emigrazione. Essa custodisce infatti il segreto di quella filosofia individualista che i primi grandi osservatori della specificità del Rinascimento hanno voluto sottolineare confrontando la parabola terrena dei suoi protagonisti⁴⁶. Così l'umanista Gioviano Pontano scriveva pochi decenni dopo la morte dello Schieri:

«In tutte le nostre città più popolate noi vediamo una moltitudine di persone, le quali spontaneamente hanno abbandonato la loro patria; ma le virtù si possono portare dovunque⁴⁷»

Le virtù di cui ci parla Pontano sono principalmente, tra quelle riscontrate nella mia ricerca, la conoscenza dei meccanismi che compongono l'arte della mercatura e l'arte della lana, le quali vengono esportate lontano dalla patria assieme agli individui che se ne fanno portatori. Benedetto, come tanti italiani del suo tempo, beneficia di una consapevole versatilità delle proprie attitudini, sapendo spaziare dalla manifattura alla professione notarile, dalla mercatura al gusto letterario, ed è questo un fattore che, unito ad una forma peculiare di cosmopolitismo, determina la fortuna degli uomini più colti e raffinati⁴⁸.

Un valutazione individuale della presenza pratese a Ragusa rende perciò incompatibile l'ipotesi di uno sfruttamento "coloniale" di un'economia macroregionale da parte di un'élite finanziaria e mercantile teoricamente superiore a quella radicata nel centro di scambi principale di quest'area. Il caso specifico qui presentato e l'analisi delle sue vicende evidenzia piuttosto un

⁴⁶ J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, nuova edizione, Grandi Tascabili Economici Newton, 2008, p. 115. A proposito dell'individualismo egli afferma che: «I primi a mostrare al più alto grado tale individualità, come vedemmo, sono i tiranni ed i condottieri, e poi poco a poco gli uomini d'ingegno da loro protetti, ma anche in ogni occasione fatti strumento di governo, i cancellieri, i segretari, i poeti e gli uomini di corte. Tutti costoro imparano necessariamente a tener conto di tutte le risorse, stabili o momentanee, che ciascuno sa trovare in se stesso [...], per circondare del maggior prestigio possibile un periodo forse assai breve di potenza e d'influenza»

⁴⁷ Estratto dal trattato di Giovanni Gioviano Pontano, *De fortitudine*, 1, II, cap. VI.

⁴⁸ J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento...cit.*, pp. 116, 118.

meccanismo sociale determinato dall'instaurazione di un'economia "globalizzata", dove la compartecipazione di interlocutori di diversa nazionalità alla gestione della "repubblica internazionale del denaro" passa attraverso lo scambio di tecnologie e conoscenze da un centro maggiormente avanzato ad uno in via di sviluppo, senza che i benefici di questa operazione ricadano nelle mani del primo. Si tratta quindi di uno scambio alla pari, che si serve delle risorse di tutti i soggetti in campo per trarre un profitto che coinvolge gli abitanti di spazi più grandi.